

Alma Poloni
Comuni senza comunità.
***Villaggi scomparsi, iniziative comunitarie e progetti imprenditoriali
in Val Seriana superiore nel XIV e XV secolo***

[A stampa in *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di Riccardo Rao = "Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo", 104-105 (2009-2010), pp. 171-198 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

BERGOMUM

Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo

Anni CIV-CV; 2009-2010

Alma Poloni

COMUNI SENZA COMUNITÀ.

Villaggi scomparsi, iniziative comunitarie e progetti imprenditoriali in Val Seriana superiore nel XIV e XV secolo

Nelle pagine che seguono si affronterà una questione che potrebbe sembrare marginale, ma che in realtà, a mio parere, riassume in sé alcuni degli aspetti più significativi dei processi economici, sociali e politici che interessarono la Val Seriana superiore alla fine del Medioevo. Tale questione, infatti, costringe a confrontarsi con una serie di problemi di grande rilevanza: le modificazioni dell'insediamento; le trasformazioni del paesaggio agrario; le alterazioni dell'equilibrio tra popolazione e risorse; la formazione e il ricambio delle *élites* locali; l'intervento della città; l'impatto dei disordini legati alle lotte di fazione, e altro ancora. La vicenda riguarda quelli che possiamo chiamare i "comuni senza comunità". Si tratta di tre villaggi – Lantana, Tede e Gavazzo – che scomparvero nel corso del Trecento, senza però che il loro spopolamento comportasse la disgregazione dei territori comunali che ad essi facevano capo nel XIII secolo. Dietro la lunga sopravvivenza dei tre comuni, ormai senza comunità, privi cioè di qualsiasi forma di vita comunitaria, si nasconde in realtà, come vedremo, un esperimento di definizione dello spazio e di valorizzazione delle risorse naturali radicalmente alternativo rispetto ai progetti portati avanti dalle comunità rurali locali.

1. *Lantana, Tede e Gavazzo nel Duecento*

Intorno alla metà del Duecento l'attuale territorio di Castione della Presolana era diviso tra tre comuni: Castione, Tede e Lantana. La toponomastica locale consente ancora di individuare con una certa attendibilità quella che doveva essere l'estensione e la conformazione dei comuni di Tede e di Lantana. Dei tre territori, quello di Tede era senz'altro il più svantaggiato, perché in gran parte scosceso e con un'esposizione poco favorevole. Il villaggio si trovava probabilmente in corrispondenza delle attuali località denominate Tede alta e Tede bassa, l'unica porzione relativamente pianeggiante, posta a un'altitudine di circa 800 metri, oggi occupata da prati. Il comune si estendeva a sud, oltre il torrente Gera, lungo il versante settentrionale del monte

Varro, fino a un'altitudine di circa 1200 metri¹.

Il territorio di Lantana era più vasto. Il villaggio era situato verosimilmente nella località che ancora porta questo nome, dopo Dorga, frazione di Castione, a un'altitudine compresa tra i 1000 e i 1100 metri. Il comune comprendeva quella che ancora oggi è denominata Valle Lantana, inglobando il Monte Lantana, oltre i 1600 metri.

Verso la metà del Duecento i villaggi di Tede e Lantana contavano dunque un numero di abitanti abbastanza elevato da poter sostenere il peso di un'organizzazione comunale autonoma. Sulla base di una fonte di straordinario valore informativo, Angelo Mazzi ha calcolato che nel 1267 vivevano a Tede almeno 14 famiglie – quindi, possiamo supporre, almeno una sessantina di persone – , 23 a Lantana – come minimo un centinaio di persone². Cifre non disprezzabili per un contesto montano, anche se non paragonabili alle 120 famiglie che risiedevano a Castione. Lo storico bergamasco avverte comunque che si tratta di stime molto caute, quasi certamente approssimate per difetto. Il documento in questione, inoltre, prende in considerazione soltanto i capifamiglia che versavano canoni e tributi al vescovo di Bergamo. Tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo l'episcopato aveva portato avanti un intenso sforzo di recupero e riaccorpamento dei diritti patrimoniali e signorili sulle terre e i coltivatori della Val Seriana superiore. Nonostante ciò, non si può escludere che ancora nel 1267 qualcuna delle antiche casate di vassalli vescovili continuasse a vantare prerogative su qualche famiglia di Castione, Tede e Lantana.

La fonte analizzata dal Mazzi fornisce informazioni preziose anche sul paesaggio agrario di questi luoghi. Negli anni '60 del XIII secolo i canoni versati al vescovo – o meglio ai *conductores* che avevano preso in appalto la riscossione dei censi – dagli abitanti di Castione, Tede e Lantana erano in gran parte in cereali³. A Castione prevaleva il frumento, seguito da vicino

⁽¹⁾ Nel novembre del 1256 Algisio da Rosciate, vescovo di Bergamo, ordinò ai consoli di Castione, di Tede e di Onore di procedere alla divisione del monte Varro tra i tre comuni: ASDBg, MV, *Diplomata*, n. 78, 1256 novembre 10.

⁽²⁾ A. MAZZI, *Castione della Presolana*, in "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", n. 11, 1917, pp. 35-83 (d'ora in poi I); n. 12, 1918, pp. 57-97 (d'ora in poi II), in particolare I, p. 27. Il documento analizzato dal Mazzi ha oggi questa segnatura: CBBg, *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4. Si tratta dei rendiconti, riguardanti gli anni 1266-68, prodotti dai tre cittadini di Bergamo che avevano preso in locazione (più tardi si sarebbe detto in appalto) dal vescovo la riscossione di tutti i redditi – canoni, censi, decime, diritti signorili di ogni genere – della *curia* vescovile di Castione.

⁽³⁾ A. MAZZI, cit., II, pp. 63-65. Sulla affermazione della prassi della locazione dei redditi signorili delle *curie* vescovili si veda F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993, pp. 754-757. Per un contesto diverso M. DELLA MISERICORDIA,

dalla scandella, una varietà di orzo particolarmente adatta al clima e alle caratteristiche pedologiche della montagna. A Lantana due terzi dei canoni in natura erano in scandella, il terzo rimanente era diviso a metà tra frumento e segale. La quantità di scandella versata dagli abitanti di Lantana era notevole, di gran lunga superiore a quella di Castione, dove però, come si è detto, predominava il frumento. A Tede il frumento era del tutto assente; tre quarti dei pagamenti avvenivano in segale e *anona* (probabilmente l'avena), più o meno nella stessa proporzione, un quarto era rappresentato dalla scandella. Ne possiamo concludere che una parte non insignificante anche del territorio di Tede e, soprattutto, di Lantana era adibito alla cerealicoltura. La scandella era un cereale meno pregiato del frumento, e certamente meno apprezzato dal mercato. Tuttavia, esso consentiva probabilmente alla popolazione di Lantana di raggiungere, nelle annate migliori, l'autosufficienza. Diverso era forse il caso di Tede, dove, a quanto sembra, anche la scandella stentava ad attecchire, e prevalevano cereali di minore valore nutritivo come la segale e l'avena. Comunque, questi dati suggeriscono per Tede e Lantana l'immagine di un'economia improntata all'autoconsumo, che integrava la coltivazione di cereali adatti alle particolari condizioni ambientali di questi siti con lo sfruttamento dei prati, dei pascoli in quota e del bosco.

Gavazzo si trovava più o meno in corrispondenza dell'attuale abitato di S. Lorenzo, frazione di Rovetta. Il toponimo è rimasto oggi a indicare soltanto una valletta impervia poco a sud del paese. Nella prima metà del Duecento il territorio di Gavazzo era soggetto alla signoria del Capitolo di Bergamo. Il comune è attestato per la prima volta nel 1209⁴. Un documento eccezionale dell'ottobre 1212 descrive nel dettaglio il funzionamento della signoria e apre uno squarcio sulle rivendicazioni degli *homines* di Gavazzo⁵. La *villa* era situata in un'ampia area pianeggiante a un'altitudine di circa 600 metri. Per la percezione dei canoni e degli oneri signorili la terra *aratoria*, che sembra abbondante, era stata divisa in tre *sortes*: la *sors archidiaconi*, la *sors primicerii* e la *sors alcherii*. Ciascuna di queste *sortes* era a sua volta suddivisa in 12 *sorticellas*, su ognuna delle quali insistevano uno o più *casalia*, unità di sfruttamento che coincidevano probabilmente, in origine, con il singolo nucleo familiare, ma tendevano già in questa fase a una spiccata frammentazione a causa dell'aumento demogra-

La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo, Milano 2000.

⁽⁴⁾ ASDBg, Perg. cap., n.1546.

⁽⁵⁾ ASDBg, Perg. cap., n.1549. Si tratta di un testimoniale prodotto nell'ambito di una controversia tra il Capitolo di Bergamo e il comune di Gavazzo. Anche se la materia del contendere non è esplicitata nel documento, la lite sembra riguardare la gestione e lo sfruttamento dei beni comunali (il *comune* in senso stretto) di Gavazzo, o di una parte di essi.

fico⁶. Responsabile di ciascuna *sors* era un gastaldo nominato in accordo dal signore e dai *rustici*. Non è questa la sede per procedere all'analisi dettagliata di questa fonte, pure di grandissimo interesse⁷. Per i nostri scopi, è sufficiente sottolineare che essa mostra una situazione che, già nei primi anni del Duecento, era di intenso sfruttamento della terra coltivabile, quando non di vero e proprio sovraffollamento.

Il territorio che faceva capo alla *villa* di Gavazzo era estremamente ampio⁸. Esso si estendeva in Val Borlezza, sulla riva destra del fiume, fino al confine con il comune di Sovere⁹. A ovest esso confinava con il *mons illorum de Gandino*, identificabile probabilmente con il complesso montuoso che separa la Val Gandino dalla Val Borlezza. Nelle numerose alture comprese in quest'area, alcune delle quali superavano i 1300 metri, i *rustici* di Gavazzo avevano a disposizione pascoli di buona qualità¹⁰. Considerevole doveva essere anche la superficie boschiva, che tuttavia, nel 1212, era erosa dal dissodamento. Una parte del bosco, probabilmente quella più vicina al villaggio, era stata infatti divisa tra gli *homines* di Gavazzo, in proporzione all'estensione della terra che ciascuno di essi coltivava nelle *sortes*, affinché la arroncassero¹¹. Il resto dei boschi e dei pascoli venivano sfruttati collettivamente, e costituivano il *comune de Gavazio*, cioè i beni comuni a disposizione degli abitanti del villaggio.

⁶ Il più informato tra i testimoni, *magister* Giovanni Asino, canonico del Capitolo di Bergamo, chiamato a fare i nomi dei coltivatori che facevano capo a ciascuna *sors*, descriveva una situazione nella quale su ogni *casale* vivevano ormai diversi nuclei familiari legati da una comune discendenza.

⁷ Il sistema di riscossione delle rendite signorili descritto da questo documento è stato in parte analizzato da F. MENANT, cit., pp. 314-317. Lo storico francese, tuttavia, identifica Gavazzo con Songavazzo. Si tratta invece di due villaggi diversi. Secondo l'ipotesi formulata da A. Settia nel corso di questo stesso convegno, Songavazzo sarebbe un centro geminato nato proprio dallo sdoppiamento di Gavazzo, forse nel XII secolo, probabilmente in seguito alla rapida crescita della popolazione dell'abitato più antico.

⁸ ASDBg, Perg. cap., n.1549. I confini del territorio del comune di Gavazzo sono indicati sia nella testimonianza di Manfredo *de Sablono* di Clusone che in quella di *magister* Giovanni Asino.

⁹ La riva sinistra del fiume Borlezza era invece territorio soggetto alla signoria del vescovo di Bergamo, e diviso tra i comuni di Cerete e Onore con Songavazzo.

¹⁰ Giovanni Asino testimoniò di aver riscosso dagli uomini di Gavazzo, insieme agli altri oneri, 9 soldi "pro caseo" e 3 soldi "pro agnellis", e aggiunse: "quos credo ordinatos fore pro pasculis".

¹¹ Interrogato a proposito di un appezzamento di terra conteso tra il Capitolo e il comune di Gavazzo, *magister* Giovanni Asino affermò: "illa terra est in roncatura buschi que inter se diviserant secundum quantitatem quam tenebant de suprascriptis sortibus". Sui dissodamenti e sull'erosione del bosco si vedano almeno R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi nel Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, e G. CHERUBINI, *Il bosco in Italia fra il XIII e il XVI secolo*, in *L'uomo e la foresta (secoli XIII-XVIII). Atti della XXVII settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economia "F. Datini"*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1996, pp. 357-374.

2. La crisi del Trecento

Nello Statuto di Bergamo del 1331 Tede, Lantana e Gavazzo compaiono tra i comuni del distretto che facevano riferimento alla *facta* di S. Lorenzo¹². Come è esplicitamente dichiarato nel testo, tuttavia, le quattro rubriche riguardanti le *facte* erano state trascritte, probabilmente senza modifiche sostanziali, dallo *statutum vetus* duecentesco¹³. Negli anni, però, la situazione del popolamento nella Bergamasca doveva essere cambiata notevolmente. Le rubriche 58, 59 e 60 della *collatio* II dello stesso Statuto del 1331 stabilivano – riprendendo almeno in parte, anche in questo caso, disposizioni analoghe già presenti nel testo più antico – che i comuni che non erano in grado di sostenere gli oneri imposti dalla città, o di mantenere un’organizzazione istituzionale di base, dovessero aggregarsi ad altri comuni¹⁴. Si disponeva, tra l’altro, che Gavazzo, Onore e Songavazzo fossero annessi al comune di Cerete. L’unione non avvenne, almeno non in questi termini: nel 1335 il comune di Onore e Songavazzo – i due villaggi costituivano già nel Duecento un unico territorio comunale – agiva ancora in maniera del tutto autonoma, con propri consoli¹⁵. Del resto, lo Statuto prevedeva che i comuni potessero opporsi all’aggregazione se riuscivano a dimostrare di essere in grado di adempiere agli obblighi imposti dalla città. Di Gavazzo invece, nei decenni successivi, non abbiamo più notizie.

Sempre nello Statuto del 1331 troviamo anche questa indicazione: “et si aliquis vel aliqui sunt habitantes in locis de Tethe et de Lantana vel in futurum habitabunt intelligantur et sint uniti cum Castione”¹⁶.

Tanto la rubrica relativa alla *facta* di S. Lorenzo quanto quella sull’unione dei comuni vennero ripetute senza variazioni nello Statuto del 1353¹⁷. In quest’ultimo testo statutario, tuttavia, in un capitolo che disciplinava gli obblighi dei comuni riguardo alla manutenzione delle strade, compare un comune di Tede e Lantana (uniti), mentre il comune di Gavazzo vi figura ancora da solo¹⁸. Ancora nello Statuto del 1422, però, Tede e Lantana erano

⁽¹²⁾ *Lo Statuto di Bergamo del 1331*, a cura di C. STORTI STORCHI, Milano 1986, p. 60.

⁽¹³⁾ “Item statuerunt et ordinaverunt quod comunia de foris remaneant sub factis quatuor portarum et confinia earundem, secundum quod continetur in antiquis statutis prima collatione centesimo quinto capitulo usque ad centesimum octavum inclusive; quorum tenor talis est” (*ivi*, p. 57).

⁽¹⁴⁾ *Ivi*, pp. 65-73.

⁽¹⁵⁾ ASDBg, MV, *Diplomata*, n. 84.

⁽¹⁶⁾ *Lo Statuto di Bergamo del 1331...* cit., p. 70.

⁽¹⁷⁾ *Lo Statuto di Bergamo del 1353*, a cura di G. FORGIARINI, Spoleto 1996, p. 380 e p. 387.

⁽¹⁸⁾ *Ivi*, p. 342.

indicati come comuni distinti¹⁹. L'ingresso della Bergamasca nella dominazione veneta pose fine – almeno in apparenza – a questa ambiguità. Venezia riconobbe infatti in Val Seriana superiore 13 comuni, che avevano diritto a inviare i propri delegati nel Consiglio di Valle, l'organo federativo che acquisì un ruolo politico di importanza crescente a partire dai primi decenni del Quattrocento: Castione, Cerete, Onore con Songavazzo, Clusone, Gorno, Premolo, Gandellino, Valgoglio, Oneta, Ardesio, Gromo, Parre, Sovere²⁰. Gavazzo, Tede e Lantana sparirono dai documenti “ufficiali”, quelli che definivano e regolavano le forme della rappresentanza politica in Valle e i rapporti con la Dominante.

La storia di Gavazzo, Tede e Lantana sembra assimilabile a quelle di tanti comuni rurali scomparsi (definitivamente, o, più spesso, temporaneamente) nel Trecento, abbandonati dalla popolazione in conseguenza delle carestie, delle epidemie, delle guerre che segnarono quel secolo o, caso più frequente in Italia, semplicemente riassorbiti in territori comunali più ampi in seguito al calo demografico²¹. Certo colpisce la cronologia dello spopolamento di queste località. Intorno alla metà del Duecento era stato raggiunto in Val Seriana superiore il culmine dell'espansione demografica medievale, e, soprattutto, dell'estensione dei coltivi. Come abbiamo visto, i cereali avevano conquistato quote assai elevate, come a Lantana, e pendii scoscesi, come a Tede, e sottraevano rapidamente spazio al bosco, come a Gavazzo. Pochi decenni dopo, però, nel primo Trecento, le autorità di Bergamo sembravano convinte che Tede e Lantana, dove negli anni '60 del XIII secolo vivevano complessivamente almeno 150 persone, fossero ormai disabitate o quasi²². Ancora più impressionante il caso di Gavazzo, che già nei primi anni

⁽¹⁹⁾ Si vedano anche le informazioni su Lantana e Tede riportate nel *Progetto civita*: <http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/1001712/> e <http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/1002910/>.

⁽²⁰⁾ Nei registri del notaio Iacobo da Fino sono stati trascritti numerosi verbali di Consigli della Val Seriana superiore: si vedano, per esempio, ASBg, FN, n. 556, V, 1476 dicembre 30; n. 556 ½, VII, 1474 dicembre 27; *ivi*, 1475 gennaio 3. Molto ricco di informazioni dettagliate sull'organizzazione istituzionale della Val Seriana superiore nella seconda metà del Quattrocento è un registro conservato presso l'Archivio storico del Comune di Songavazzo (busta 2, fascicolo 1), analizzato in A. POLONI, “*Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa*”. *La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Clusone 2009.

⁽²¹⁾ Si vedano, se pure per contesti diversi, F. LEVEROTTI, *Trasformazioni insediative nel Pisano alla fine del Trecento*, in “*Archeologia medievale*”, n. 16, 1989, pp. 243-262; EAD., “*Crisi del Trecento e strutture di inquadramento nelle Sei Miglia lucchesi*”, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, II, Pisa 1992, pp. 203-262.

⁽²²⁾ È probabile che la denuncia dello spopolamento di Tede e Lantana fosse venuta dalla comunità di Castione, che aveva tutto l'interesse a sollecitare l'assorbimento dei due comuni

del Duecento tendeva al sovrappopolamento, mentre all'inizio del secolo successivo si sospettava che non avesse più un numero di abitanti sufficiente a garantire il pagamento degli oneri al comune di Bergamo e il mantenimento di un'organizzazione comunale funzionale alle esigenze fiscali e di ordine pubblico della città.

La crisi demografica pare aver colpito queste località molto prima delle epidemie di peste. È molto probabile che il fenomeno fosse strettamente legato ai gravissimi disordini che sconvolsero il territorio bergamasco a partire dal 1296, nell'ambito della lotta tra guelfi e ghibellini, che proprio nelle valli si trasformò in una sorta di guerriglia permanente che segnò l'intero XIV secolo. La Val Seriana superiore, come è noto, fu da subito una delle roccaforti della parte guelfa. A quanto sembra, già nel 1301 uomini di Clusone, Gandino, Albino, Comenduno e Nembro – terre che più tardi si segnaleranno per la loro fede ghibellina²³ – devastarono proprio il territorio di Castione²⁴. Di fronte a queste scorribande, possiamo pensare che gli abitanti di Tede e Lantana si siano poco a poco dispersi verso luoghi più facilmente difendibili, o semplicemente dove potessero contare sul sostegno e la protezione di un insediamento più compatto e di una popolazione più numerosa²⁵. L'ipotesi più plausibile è che si trattasse di una migrazione a corto raggio, principalmente verso Castione, una delle comunità più popolose e vivaci della Valle. A Castione, per altro, è attestata fin dal 1275 una struttura fortificata di proprietà dei Bonghi, che avevano estesi possessi nell'area²⁶. Non è da escludere che

nel suo territorio. Tuttavia, il fatto che tale denuncia fosse ritenuta credibile, e che non avesse sollevato contestazioni, lascia pochi dubbi sulla situazione demografica dei due abitati. Dal XV secolo del resto, quando la conservazione dei registri notarili ci mette a disposizione una documentazione più abbondante, le due località appaiono in effetti disabitate. Analogo discorso è valido per Gavazzo.

⁽²³⁾ Per essere più precisi, a Clusone prevaleva la parte guelfa, come nelle altre comunità della Valle, ma vi è attestata una consistente minoranza ghibellina. Nella seconda metà del Trecento Gandino, Albino, Comenduno e Nembro erano prevalentemente ghibelline: *I "registri litterarum" di Bergamo (1363-1410). Il carteggio dei signori di Bergamo*, a cura di P. MAINONI e A. SALA, Milano 2003, in particolare pp. 205-206.

⁽²⁴⁾ B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, III, Bergamo 1989 (ed. orig. 1959), p. 226.

⁽²⁵⁾ È un fenomeno comune a molte altre aree dell'Italia comunale nel Trecento. Così scrive A. Settia a proposito del reggiano: "Il bisogno di sicurezza induce spesso le popolazioni dei villaggi più vicini alla città a rifugiarsi disperate entro le sue mura, mentre lontano dai centri urbani si creano le condizioni per quelle modificazioni nell'assetto del popolamento puntualmente osservate da Salimbene nel microcosmo dell'Emilia appenninica: accentramento, migrazione a breve raggio, abbandono dei luoghi meno difesi e difendibili con tendenza a spostare gli insediamenti dal basso all'alto" (A.A. SETTIA, *Crisi della sicurezza e fortificazioni di rifugio nelle campagne dell'Italia settentrionale*, in "Studi storici", n. 28, 1987, pp. 434-445, citazione da pp. 436-437. Si veda anche F. LEVEROTTI, cit., pp. 248-257).

⁽²⁶⁾ Nel 1275 questa struttura è descritta come una "turris et casamentum quod est cir-

questa fortificazione potesse essere messa a disposizione per la difesa della popolazione locale. I Bonghi, come è noto, erano i *leaders* della parte guelfa bergamasca. La presenza del loro fortalizio contribuisce a spiegare perché nel 1301 i ghibellini della Val Seriana inferiore, insieme a quelli di Clusone, si accanirono proprio contro Castione. Del resto, il radicamento patrimoniale della famiglia cittadina in Val Seriana superiore, e le vaste clientele che essa era in grado di reclutare tra i valligiani, non sono un elemento secondario per comprendere la compatta fedeltà guelfa delle comunità locali²⁷.

Il collegamento tra le trasformazioni dell'insediamento e del popolamento nella zona che ci interessa e i disordini politici riconducibili alla lotta di fazione sono evidenti, a mio parere, nel caso di Gavazzo. In questo territorio si trovava il castello di S. Lorenzo, di proprietà dei Suardi, attestato almeno dagli anni '60 del XIV secolo²⁸. Presidiato da membri della famiglia affiancati da contingenti armati di una cinquantina di persone²⁹, il *castrum*, vera e propria roccaforte ghibellina in un territorio accesamente guelfo, fu uno degli elementi centrali dello scenario degli scontri trecenteschi³⁰. Il castello prendeva il nome dall'intitolazione della chiesa di Gavazzo. Possiamo forse ipotizzare, per analogia con molti casi simili attestati nel Trecento, che si trattasse di un ridotto fortificato costruito attorno alla chiesa stessa, per sfruttare la solidità dell'edificio e delle strutture annesse e soprattutto il campanile, una vera e propria torre che svettava sul territorio pianeggiante³¹.

In tutti gli altri casi segnalati nell'Italia centro-settentrionale, fortificazioni di questo tipo vennero edificate dalle popolazioni dei villaggi per trovarvi rifugio nel corso dei disordini che segnarono il XIV secolo. È possibile che questo fosse anche il caso di Gavazzo, cioè che il fortino fosse stato costruito dagli abitanti della *villa* e dei luoghi circostanti. L'abitato si trovava in

ca ipsam turrim". Il fortalizio era presidiato da un contingente del comune di Bergamo, e i Bonghi chiedevano che fosse loro restituito garantendo l'impegno, dietro *ydonea satisfactio* – come previsto dagli Statuti cittadini –, a presidiarlo: ASBg, FN, n. 1, Manfredi Zennoni (o Gesunoni), c. 330, 1275 gennaio 12.

⁽²⁷⁾ Sulle lotte di fazione in Val Seriana superiore mi permetto di rimandare a A. POLONI, *Storie di famiglia. I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo*, Songavazzo 2010.

⁽²⁸⁾ I "registri litterarum"... cit., p. 25.

⁽²⁹⁾ *Chronicon Bergomense guelfo-ghibellinum ab anno MCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCVII*, a cura di C. CAPASSO, Bologna 1926-1940 (Rerum Italicarum Scriptores² XVI, II), p. 6.

⁽³⁰⁾ Proprio con l'assedio al castello di S. Lorenzo da parte dei guelfi delle valli guidati da Merino Olmo, nel 1378, si apre la cronaca di Castello Castelli: *Chronicon...* cit., pp. 3-7.

⁽³¹⁾ A.A. SETTIA, "Ecclesiam incastellare". *Chiese e castelli della diocesi di Padova in alcune recenti pubblicazioni*, in "Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana", n. 12, 1981, pp. 47-75; Id., *Crisi della sicurezza...* cit.

un luogo a dir poco strategico, alla confluenza delle strade che provenivano dalla Val di Scalve, attraverso Castione, dalla Val Seriana inferiore, attraverso Clusone, dal lago d'Iseo, dalla Val Camonica e dalla Val Cavallina, lungo la Val Borlezza. Questa posizione, e la conformazione pianeggiante del terreno, ne avevano probabilmente fatto la fortuna nel Duecento. Dai primi anni del Trecento, tuttavia, Gavazzo divenne un punto nodale nelle lotte che avevano per teatro le valli bergamasche. Possiamo immaginare che ciò non fosse affatto una fortuna per i suoi abitanti, esposti alle scorrerie delle bande rivali provenienti da ogni direzione. Essi potrebbero quindi aver fortificato la chiesa per ricavarsi un rifugio per i momenti di maggior pericolo. Molti, tuttavia, decisero probabilmente di abbandonare il villaggio, dando inizio a quel processo di spopolamento che sembra in corso già nei primi decenni del Trecento.

Non sappiamo in che modo i Suardi siano entrati in possesso del castello di S. Lorenzo, ma sappiamo che ciò accadde prima del 1365³². L'ipotesi più probabile è che essi l'abbiano acquistato dal Capitolo di Bergamo, che nel Duecento era proprietario di tutte le terre di Gavazzo e titolare dei diritti signorili sugli *homines* del villaggio. Quello che è certo è che essi non acquisirono soltanto l'area del *castrum*, ma anche le vaste terre coltivabili che circondavano l'abitato e almeno una parte del *comune de Gavazio*, le superfici boschive e montuose che nel Duecento venivano sfruttate collettivamente dagli abitanti³³. Quello dei Suardi era insomma un colpo da maestro, che combinava il vantaggio inestimabile di piazzare un baluardo ghibellino nel bel mezzo di un territorio accesaemente guelfo con l'incameramento di beni di grande valore economico. La trasformazione del sito in una roccaforte ghibellina accelerò probabilmente la dispersione della popolazione.

Tede e Lantana, dunque, furono penalizzate dalla collocazione marginale, isolata, svantaggiosa, aggravata dalla scarsa produttività della terra. Al contrario, la sfortuna di Gavazzo, al quale facevano capo i terreni più fertili dell'Altopiano di Clusone, dipese dalla posizione nevralgica e dalla conformazione eccezionalmente favorevole del territorio. Il destino di questi villaggi, comunque, fu lo stesso. Essi certo non scomparvero da un momento all'altro. Per tutto il XIV secolo, probabilmente, continuarono ad alternarsi abbandoni e parziali rioccupazioni, un'oscillazione che potrebbe spiegare l'incertezza degli Statuti di Bergamo. Di sicuro, poi, le epidemie di peste dei

⁽³²⁾ I "registri litterarum"... cit., p. 25.

⁽³³⁾ Come risulta evidente dall'atto, datato 8 maggio 1421, con il quale Pievano Suardi e i suoi nipoti Sermone e Antonio vendettero Gavazzo-S. Lorenzo a una *societas* composta da imprenditori della Val Seriana superiore: ASBg, FN, n. 139, not. Giorgio Salvetti, cc. 186-192.

decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento non favorirono il ripopolamento. Quello che è certo è che dall'inizio del XV secolo, come mostrano i registri notarili, se anche questi luoghi non erano del tutto deserti, non vi risiedevano comunque gruppi di persone dotati di un'organizzazione e di una coscienza comunitaria³⁴.

La storia di Tede, Lantana e Gavazzo, come si è detto, sembra la stessa di molti insediamenti con caratteristiche simili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale del Trecento e del primo Quattrocento. Se dovessimo chiudere la nostra esposizione a questa soglia cronologica, potremmo supporre che le famiglie che in precedenza abitavano queste località si fossero integrate nella vita comunitaria dei comuni vicini³⁵, e i territori che facevano capo agli antichi villaggi fossero stati assorbiti nei territori comunali limitrofi³⁶. Una vicenda insomma che, anche se poco conosciuta, non pone in apparenza particolari problemi interpretativi.

3. Comuni senza comunità

Se però ci inoltriamo nell'analisi dei numerosi registri notarili della seconda metà del Quattrocento, conservati presso l'Archivio di Stato di Bergamo, ci accorgiamo che la situazione è un po' più complessa. Ne esce in effetti confermata l'idea che nessuno risiedeva stabilmente a Tede e a Lantana, mentre pochissime persone vivevano a Gavazzo, e che non si svolgeva in questi luoghi alcuna vita comunitaria. I tre territori, tuttavia, non erano affatto stati aggregati ai comuni vicini, almeno non integralmente. I notai identificano Tede, Lantana e Gavazzo non solo come *territoria* – termine inequivocabile, che essi riservavano esclusivamente ai territori comunali³⁷ –

⁽³⁴⁾ Tede non fu più ripopolata, ed è sostanzialmente disabitata ancora oggi. Lantana fu occupata da prati e boschi (cfr. oltre), e non conobbe più un insediamento stabile fino all'espansione edilizia degli ultimi decenni del Novecento. Sul territorio di Gavazzo si formò in età moderna un nuovo nucleo abitato, che però non portò più il nome di Gavazzo, ma, significativamente, quello di S. Lorenzo (oggi frazione di Rovetta).

⁽³⁵⁾ All'inizio del Quattrocento viveva a Onore un gruppo familiare indicato con la forma cognominale *de Gavazio* (ASBg, FN, n. 342, not. Giacomo Ferri, c. 88r, 1410 gennaio 17).

⁽³⁶⁾ Una parte del territorio di Gavazzo era certamente stato assorbito nel comune di Cerete. Nei primi anni del Quattrocento si trova l'indicazione *in teritorio de Cerete ubi dicitur in ronchis de Gavazio* (ASBg, FN, n. 342, not. Giacomo Ferri, c. 66r, 1406 gennaio 8; *ivi*, 1406 febbraio 3).

⁽³⁷⁾ I notai quattrocenteschi non usano mai il termine *territorium* in riferimento alle contrade. Ecco qualche esempio di come erano indicate le contrade inserite in territori comunali più ampi: "Habitator contrate de Sungavazio comunis de Lonore" (ASBg, FN, n. 342, not. Giacomo Ferri, 1406 maggio 10). "In teritorio de Castione in contrata de Brato" (*ivi*, 1410 giugno 18). "In territorio comunis de Lonore in contrata ubi dicitur ad Prete" (ASBg, FN, n. 556, III, not. Iacobo da Fino, cc. 66r-76r, 1470 maggio 13). "In territorio de Cerete in contrata

ma anche, esplicitamente, come comuni: il *comune de Lantana*³⁸, il *comune de Tede* (o *Tethe*)³⁹, il *comune de Gavazio seu de Sancto Laurentio*⁴⁰. Essi non compaiono mai tra i comuni rurali formalmente riconosciuti dallo stato di Venezia, ai quali erano attribuite precise responsabilità fiscali e di ordine pubblico e che prendevano parte alla negoziazione politica con la Dominante mandando i propri delegati nel Consiglio della Val Seriana superiore. Eppure, i notai che rogavano in Valle non sembrano avere alcun dubbio né incertezza: proprio di comuni si trattava, e non di semplici contrade, con *territoria* a sé stanti non inseriti nei *territoria* di alcuno dei comuni ufficialmente riconosciuti da Venezia. Territori, quindi, che in un certo senso rimanevano fuori dalla carta politico-amministrativa della Val Seriana superiore, incardinata sulle comunità rurali.

Cerchiamo quindi, sulla base della documentazione a nostra disposizione, di chiarire meglio questa situazione. Nel febbraio del 1484 alcune persone, che si presentavano come legittime titolari di diritti “in comuni et comunibus nemoribus pascuis et terris comunibus de Lantana, Valliseriane superiori, tam in plano quam in monte dicti comunis”, si accordarono per *ingazare* i boschi posti nel territorio di Lantana, cioè per interdirlene lo sfruttamento e vietare il taglio di qualsiasi specie arborea per la durata di cinque anni⁴¹. Questa decisione era stata presa a seguito di una controversia legale che era stata portata anche davanti al podestà di Bergamo. La lite opponeva *l'eximius artium et medecine doctor dominus magister Bartholomeus de Albricis, Venetiarum et Bergomi civis*, un pezzo grosso insomma, e Picardo degli Albinoni di Castione, attivo imprenditore della zona⁴², ad alcuni gruppi

de Noessio” (*ivi*, V, 1475 settembre 26). “In territorio de Castione in contrata de Dorga” (*ivi*, VI, 1479 febbraio 25). Ma gli esempi sono numerosissimi.

⁽³⁸⁾ ASBg, FN, n. 714, not. Peterzolo Cacciamali, 1484 febbraio 17; ASBg, FN, n. 729, I, not. Tomaso Castioni, cc. 128r e ss., 1484 febbraio 18. ASBg, FN, n. 556, VI, not. Iacobo da Fino, 1480 novembre 14; *ivi*, 1480 novembre 19.

⁽³⁹⁾ ASBg, FN, n. 1129, not. Giovanni Fini, c. 1 e ss., 1500 gennaio 17; ASBg, FN, n. 714, not. Peterzolo Cacciamali, 1484 maggio 17; ASBg, FN, n. 556, I, not. Iacobo da Fino, c. 15 r e v, 1464 aprile 26; *ivi*, c. 75v, 1465; II, c. 266v, 1467 gennaio 21; *ivi*, c. 417r, 1468 settembre 3; *ivi*, c. 429r, 1468 ottobre 5; ASBg, FN, n. 556 ½, X, not. Iacobo da Fino, 1470 gennaio 31; XI, 1514 settembre 2; *ivi*, 1515 dicembre 3; ASBg, FN, n. 729, I, not. Tomaso Castioni, cc. 128r e ss., 1484 febbraio 18.

⁽⁴⁰⁾ ASBg, FN, n. 139, not. Giorgio Salvetti, c. 186, 1421 maggio 8; ASBg, FN, n. 714, not. Peterzolo Cacciamali, 1483 novembre 24; ASBg, FN, n. 556, I, not. Iacobo da Fino, cc. 61v-62r, 1464 novembre 2; II, c. 238v, 1466 febbraio 1 (in questi ultimi due casi si parla di *comune de Sancto Laurentio*, scomparsa la denominazione Gavazzo).

⁽⁴¹⁾ ASBg, FN, n. 729, I, not. Tomaso Castioni, cc. 128 r e ss., 1484 febbraio 8.

⁽⁴²⁾ Nella seconda metà del Quattrocento Picardo del fu Giovanni degli Albinoni di Castione era un imprenditore vivace, che investiva soprattutto nel commercio della lana e dei panni e nel prestito su pegno fondiario: ASBg, FN, n. 556, III, not. Iacobo da Fino, cc. 8r-9r,

familiari residenti a Bratto e Dorga, contrade di Castione, rappresentati dal loro procuratore *dominus* Francesco del fu *dominus* Bartolomeo Bonghi⁴³. Tutti i contendenti vantavano diritti riconosciuti sul comune di Lantana. Bartolomeo Albrici e Picardo Albinoni lamentavano che gli uomini di Bratto e di Dorga, insieme ad altra gente del posto che non ne avrebbe avuto facoltà, avevano pesantemente danneggiato i boschi di Lantana, probabilmente sottoponendoli a uno sfruttamento eccessivo. Le famiglie di Bratto e Dorga erano spalleggiate da Francesco Bonghi. Si era reso perciò necessario impedire il taglio per almeno cinque anni, affinché gli alberi potessero ricrescere, e le risorse del bosco avessero il tempo di ricostituirsi.

Per noi è particolarmente importante capire su quale base questi personaggi rivendicassero diritti sul territorio di Lantana. Nella loro lettera al podestà di Bergamo, Bartolomeo Albrici e Picardo Albinoni spiegavano che “*ipsi una cum certis aliis commorantibus in ipsa valle habeant certum montem nemora et pascua comunis appellati de Lantana indivise et alia prata et possessiones divise*”⁴⁴. Essi erano cioè proprietari individualmente di appezzamenti di terreno in Lantana, per lo più prati, e titolari di diritti d’uso sui pascoli e sulle superfici boschive del monte di Lantana e della Valle di Lantana, che continuavano ad essere sfruttati collettivamente. Erano questi boschi e questi pascoli a costituire il vero e proprio *comune de Lantana*, dove *comune* conservava il significato duecentesco di “beni comunali”. Un documento del novembre 1480 contribuisce a illuminare le rimanenti zone d’ombra. Medico figlio di Zenone dei Medici di Bratto vendeva a ser Manzino del fu Antonio degli Zabelli *de Rota*, della Valle Imagna, un appezzamento di terra *prativa et buschiva* nel territorio di Lantana, in località detta “ai prati di Lantana”, “*cum omni iure et diricto dominio et utili pasculandi stramezandi buschezandi et usufructuandi ipsi Medico in dicto territorio de Lantana a corna rubea supra pertinente competente et spectante*”⁴⁵. La formula non lascia dubbi: i diritti di accesso e sfruttamento del *comune* di Lantana spettavano a coloro che avevano proprietà nel territorio di Lantana, e in maniera proporzionale all’estensione della terra posseduta. Tali diritti, perciò, passavano di mano insieme alla terra in seguito a compravendite, prestiti su pegno, trasmissioni ereditarie.

Nessuna sorpresa, del resto, perché questo era esattamente ciò che prevedevano gli Statuti di Bergamo fin dalla redazione del 1331, anche se tale principio, come vedremo, fu messo pesantemente in discussione dalle comu-

1469 febbraio 21; *ivi*, cc. 9r e ss., 1469 febbraio 22; VI, 1480 novembre 14.

⁽⁴³⁾ L’atto di procura è in ASBg, FN, n. 714, not. Peterzolo Cacciamali, 1484 febbraio 17, dove sono riportati anche i termini della controversia.

⁽⁴⁴⁾ ASBg, FN, n. 714, not. Peterzolo Cacciamali, 1484 febbraio 17.

⁽⁴⁵⁾ ASBg, FN, n. 556, VI, not. Iacobo da Fino, 1480 novembre 14.

nità della montagna, in particolare a partire dai decenni centrali del Quattrocento⁴⁶. Per il nostro discorso, è anche interessante notare che nel XV secolo nel territorio di Lantana non è più attestata terra *aratoria*, destinata cioè alla coltivazione dei cereali, la cui presenza, come si è detto, doveva invece essere stata piuttosto importante nella prima metà del Duecento. Le *possessiones divise*, gli appezzamenti di proprietà individuale, erano tutti prati, con macchie di bosco più o meno estese. Nessuno dei proprietari di Lantana vi risiedeva. A un potente cittadino come Bartolomeo Albrici e a un dinamico imprenditore locale come Picardo Albinoni si aggiungevano varie famiglie che vivevano nel vicino comune di Castione, e che sfruttavano i prati di Lantana per produrre il fieno indispensabile per l'allevamento, attività economica di base in quest'area. A Lantana c'erano ormai soltanto qualche fienile e pochi edifici rurali sparsi, non certo un villaggio. La struttura insediativa e il paesaggio agrario avevano subito trasformazioni radicali dalla metà del XIII secolo.

I prati di Lantana erano molto ambiti anche da personaggi che certo non ne avevano bisogno per fare un po' di fieno. Di Bartolomeo Albrici si è già detto. Ser Manzino Zabelli *de Rota* della Valle Imagna, che, come si è visto, acquistò una terra a prato a Lantana nel 1480, è un personaggio molto presente sulla scena economica della Val Seriana superiore nella seconda metà del Quattrocento. Insieme al fratello Alberto, lo vediamo vendere lana di importazione, in particolare valsugana e *teutonica*, a mercanti del posto⁴⁷. Ma, soprattutto, i due furono impegnati per più di un ventennio, dai primi anni '60 del Quattrocento fino agli anni '80, in un'intensa attività di prestito su pegno fondiario. Non si trattava, tuttavia, dei soliti piccoli prestiti a contadini in difficoltà, ma di cifre molto alte, destinate probabilmente a imprenditori locali bisognosi di credito per i loro investimenti⁴⁸. In questo modo,

⁽⁴⁶⁾ *Lo Statuto di Bergamo del 1331...* cit., pp. 193-195. Si stabiliva tra l'altro che "si aliquis civitatis vel districtus Pergami emerit vel acquisiverit vel in eum devenit aliquo modo aliquam seu aliquas possessiones in aliqua villa, loco vel burgo sive castro districtus Pergami, habeat et habere debeat in comunibus illius ville seu burgi, castri vel loci, que erant comunia, tempore ipsius emptionis et acquisti, partem secundum quantitatem ipsius possessionis, quodcumque sit ipsum comune [...]" (*ivi*, p. 194). E ancora: "Item quod omnes cives et gentiles seu habitantes in civitate et suburbiis adiacentibus civitati Pergami, habentes terras et possessiones in aliquo loco vel territorio alicuius comunis de foris districtus Pergami possint et valeant uti et frui et pasculari et segare et alia facere et habere et tenere in comunibus et super comunibus et terris comunalibus districtus Pergami, super cuius territorio habeant, habebunt vel haberent terras et possessiones, pro modo et quantitate ipsorum possessionum et terrarum, quas sic haberent, pro rata" (*ivi*, p. 195).

⁽⁴⁷⁾ Tra i quali proprio Picardo Albinoni: ASBg, FN, n. 556, III, not. Iacobo da Fino, cc. 8r-9r, 1469 febbraio 21.

⁽⁴⁸⁾ ASBg, FN, n. 556, I, not. Iacobo da Fino, cc. 82v-83r, 1465 gennaio 29, 600 lire im-

Manzino e Alberto entrarono in possesso di vaste proprietà nei territori di vari comuni della Valle, rapidamente rimesse in circolazione in speculazioni assai redditizie⁴⁹. Anche l'acquisto della terra a Lantana, probabilmente, era il frutto di un'operazione speculativa. Nell'atto del novembre 1480 si sosteneva che la vendita, avvenuta in un momento non precisato, non era stata registrata da un notaio, una circostanza per lo meno sospetta. È verosimile che anche in questo caso si trattasse di un prestito su pegno, in conseguenza del quale il debitore, Medico Medici di Bratto, perse il suo prato a Lantana con i connessi diritti. Ser Manzino, comunque, si sbarazzò rapidamente del terreno, vendendolo a Picardo Albinoni, che a sua volta lo alienò alla Pietà di Bergamo, l'ente caritativo fondato da Bartolomeo Colleoni. Nel documento del novembre 1480, che finalmente metteva per iscritto tutti questi passaggi di proprietà, la Pietà, e anche questo è un dato significativo, era rappresentata da *dominus* Bartolomeo del fu *dominus* Superleone Bonghi. Infine, tra i proprietari di Lantana figura anche Giovanni Antonio del fu *dominus* Zuchino dei Bonvesini di Ardesio, altra famiglia di importanti imprenditori della zona, il quale, attraverso il suo affittuario Cometto da Canova di Castione, ratificò il patto del 1484 qualche mese dopo la sua stesura⁵⁰. È evidente, insomma, il complicato groviglio di interessi che convergevano sul territorio dell'antico villaggio abbandonato, e che coinvolgevano anche un'importante istituzione assistenziale cittadina.

Certo in un contesto come quello della Val Seriana superiore della seconda metà del Quattrocento, nel quale la popolazione aumentava molto rapidamente e le attività legate all'allevamento acquisivano un'importanza crescente, i prati avevano un discreto valore economico, anche se di gran lunga inferiore a quello della terra *aratoria*⁵¹. Credo si possa dire con una certa sicurezza, tuttavia, che ciò che davvero attirava investitori e speculatori esterni

periali. *Ivi*, c. 83v, 1465..., 774 lire imperiali. Tra i principali creditori dei *de Rota* c'erano i da Fino. Per l'importanza fondamentale del prestito su pegno fondiario come forma di mobilitazione dei capitali nei contesti alpini e prealpini si veda P. TEDESCHI, *Marché foncier, crédit et activités manufacturières dans les Alpes. Le cas de vallées de la Lombardie orientale (XVIIIe-XIXe siècles)*, in "Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen", n. 12, 2007, pp. 247-259.

⁽⁴⁹⁾ ASBg, FN, n. 556, III, not. Iacobo da Fino, cc. 66r-76r, 1470 maggio 13: Manzino vendeva ai tre fratelli Giovannino, Comino e Iacobo da Fino una grande estensione di terra, in gran parte *aratoria*, nel comune di Onore, nella contrada di Pret, per la cifra astronomica di 1800 lire imperiali, che i tre si impegnavano a pagare in sei anni.

⁽⁵⁰⁾ ASBg, FN, n. 729, I, not. Tomaso Castioni, 1484 giugno 27.

⁽⁵¹⁾ Non è facile stabilire il valore di mercato del prato, perché in genere non ne viene specificata l'estensione, a differenza di quello che accadeva, senza eccezioni, per la terra *aratoria*. Questo fatto è di per sé una prova del minor valore del prato rispetto all'*arativo*. È anche vero, però, che non mancano vendite di terra *prativa* per somme decisamente elevate.

non erano i prati di Lantana, ma i diritti d'uso sul *comune* di Lantana. Erano questi diritti, vincolati alla proprietà della terra, a rendere la terra stessa particolarmente ambita, e probabilmente ad alzarne il prezzo: le 72 lire imperiali che furono pagate per il prato di Medico Medici nel 1480 paiono una cifra molto alta rispetto alle quotazioni correnti. I beni comunali di Lantana comprendevano i ricchi pascoli del monte Lantana, ma soprattutto l'estesa superficie boschiva della Valle Lantana. E sembrerebbe proprio il bosco la risorsa più appetibile, non per niente quella intorno alla quale nascevano i contrasti tra i diversi titolari dei diritti di sfruttamento. Il conflitto del 1484 opponeva un gruppo di piccoli proprietari e allevatori del posto, che desideravano usufruire del bosco per le proprie necessità – per tagliare gli alberi da utilizzare come combustibile e materiale da costruzione, per procurarsi lo strame per le stalle, per farvi pascolare le bestie quando il fieno scarseggiava – a un proprietario cittadino fiancheggiato da un intraprendente imprenditore locale, interessati probabilmente a uno sfruttamento commerciale. L'uso intensivo che ne facevano gli uomini di Bratto e di Dorga, soprattutto, dobbiamo pensare, l'abitudine a condurvi il bestiame, finiva per danneggiare la risorsa boschiva svalutando l'investimento di Bartolomeo e Picardo⁵².

Si tratta di una vicenda paradigmatica, che rimanda a un problema, quello della gestione dei boschi, che nella seconda metà del Quattrocento, nel pieno di una forte ripresa demografica, stava esplodendo in tutto l'arco alpino e non solo, dando luogo a una serie infinita di conflitti e contenziosi⁵³. Per quanto ci riguarda, è molto interessante che i Bonghi, famiglia illustre di Bergamo, ma anche i maggiori proprietari della zona, si schierassero con gli uomini di Bratto e Dorga, cercando senza dubbio di arginare la penetrazione di un altro ricco cittadino (Bartolomeo Albrici) nei delicati equilibri economici della Conca della Presolana, ma consolidando anche, nello stesso tempo, la fitta rete clientelare che li legava alle famiglie locali⁵⁴.

⁽⁵²⁾ Come i due spiegano chiaramente nella loro lettera al podestà di Bergamo: “cum ipsi una cum certis aliis commorantibus in ipsa valle habeant certum montem nemora et pascua comunis appellati de Lantana indivise et alia prata et possessiones divise que dicti tam per consortes quam per alios nullum ius in eis habentes deguastaverunt et damnificaverunt in grave damnum et preiudicium ipsorum conquerentium, que si per quinquenium conservarentur, maxime nemora ipsa, utilitas sequeretur ipsis consortibus” (ASBg, FN, n. 714, not. Peterzolo Cacciamali, 1487 febbraio 17).

⁽⁵³⁾ E. ROVEDA, *I boschi nella pianura lombarda nel Quattrocento*, in “Studi storici”, n. 30, 1989, pp. 1013-1030. Per un contesto per molti versi simile a quello del quale ci stiamo occupando cfr. M. BERTOGLIATI, *Proteggere, riservare, amministrare: tutela dei boschi nella Svizzera italiana (XIII-XVIII sec.)*, Working Paper del LabisAlp, Laboratorio di Storia delle Alpi, disponibile in formato digitale all'indirizzo http://www.arc.usi.ch/ra_2010_04.pdf (ultima visita agosto 2010).

⁽⁵⁴⁾ Tra coloro che, nel 1484, designarono Francesco Bonghi come loro procuratore c'era

Sedici anni dopo, nel gennaio del 1500, una trentina di persone, sostenendo di rappresentare gli “*habentes possessiones in teritorio de Tede*”, e di agire a nome proprio e degli “*habentes iura in dicto comuni*”, procedettero a *ingazare* i boschi (“*omnes buschos ligna et nemora*”) del *comune* di Tede per cinque anni. L’operazione è in tutto analoga a quella di Lantana, e non è quindi necessario dilungarsi nei particolari. Ciò che la distingue dal documento analizzato in precedenza, tuttavia, è che tutti coloro che si presentavano come proprietari di terre nel territorio di Tede, e titolari di diritti sul *comune*, appartenevano alla vasta e ramificata *parentela* dei da Fino. I da Fino erano una famiglia originaria della località di Fino, un villaggio che in età veneziana era stato aggregato al territorio del comune di Onore. La *parentela* si era messa in luce dalla fine del XII secolo nella piccola vassallità vescovile, e nel Trecento il prestigio della casata era cresciuto costantemente, soprattutto grazie alla sua capacità di promuoversi come punto di riferimento della parte guelfa locale⁵⁵. Negli anni ’70 del Trecento i da Fino avevano ricevuto, probabilmente come riconoscimento del loro ruolo di capifazione, la cittadinanza di Bergamo, pur non andando mai a risiedere davvero in città. Essi entrarono cioè a far parte della categoria problematica, e capace di destabilizzare i fragili equilibri della società locale, dei *cives extra civitate*⁵⁶.

I da Fino possedevano già tutta o quasi la terra di Tede, e dunque i diritti sul *comune*, alla metà del Trecento⁵⁷. Già allora, come era accaduto a Lantana, la terra *aratoria* era sparita, e le *possessiones* dei da Fino erano interamente rappresentate da appezzamenti di terra *prativa* e *buschiva*. Questo dato, tra l’altro, è un’ulteriore conferma del fatto che la scomparsa del villaggio e lo spopolamento del suo territorio si erano consumati entro i primi decenni del XIV secolo. All’inizio del Quattrocento, tuttavia, un membro della *parentela*, Lamagnino da Fino, forse costretto da difficoltà economiche,

anche Giovannino detto Signore del fu Raimondo dei Ferrari di Dorga, che agiva anche per il fratello Bettino e i nipoti Bertolino, Pietro, Raimondo e Bernardo. Cinque anni prima questo stesso gruppo familiare aveva ricevuto a mezzadria da Ardengo del fu *dominus* Guidotto Bonghi un appezzamento di terra *prativa aratoria buschiva* nella contrada di Dorga, dell’estensione di 20 pertiche (circa 1,3 ha.) considerata la sola terra *aratoria* (ASBg, FN, n. 556, VI, not. Iacobo da Fino, 1479 febbraio 25). È noto che il contratto di mezzadria istituiva spesso tra locatore e locatario vincoli sociali che esulavano dagli aspetti puramente economici: M. GINATEMPO, *La mezzadria delle origini. L’Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV*, in “*Rivista di storia dell’agricoltura*”, n. 42, 2002, pp. 49-110.

⁽⁵⁵⁾ Sui da Fino cfr. A. POLONI, *Storie...* cit., e EAD., “*Ista familia*”... cit.

⁽⁵⁶⁾ Per i problemi economici, sociali e politici sollevati dallo *status* dei *cives extra civitate* cfr. I. PEDERZANI, *Venezia e lo “Stado de Terraferma”. Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano 1992.

⁽⁵⁷⁾ Archivio storico del Comune di Castione della Presolana, *Liti*, n. 286, in particolare cc. 101v e ss, 1351 ottobre 10.

aveva venduto tutte le sue proprietà a Tede, insieme ai diritti che gli spettavano sui beni comunali, ad Arigino Albrici⁵⁸. Arigino proveniva dalla Val di Scalve, ed era andato ad abitare nel comune di Onore. I suoi figli sarebbero divenuti, intorno alla metà del XV secolo, la famiglia più in vista di Onore, e una delle più influenti della Val Seriana superiore, capace di giocare un ruolo politico di primo piano nel Consiglio di Valle. A questa stessa casata, che ben presto si specializzò nella professione medica, apparteneva il *magister* Bartolomeo Albrici che abbiamo visto agire a Lantana nel 1484. Vari membri della famiglia fecero carriera a Bergamo, a Venezia e in altre città del Dominio. Nel Quattrocento il ramo degli Albrici rimasti in Val Seriana, cioè i figli di Arigino, ebbe un rapporto molto tormentato con i da Fino, segnato dall'alternanza di tentativi di alleanza e fasi di scontro aperto⁵⁹.

Lamagnino possedeva un ottavo delle terre di Tede, e dunque un ottavo dei diritti d'uso del *comune*. Non si trattava di una quota determinante, ma la vendita rompeva la compattezza delle proprietà dei da Fino e consentiva che un estraneo, per di più un estraneo in aggressiva ascesa economica e politica, si potesse intromettere nella gestione dei beni comunali. Entro la metà del Quattrocento, comunque, sembra che i da Fino fossero riusciti a estromettere gli Albrici. Nella seconda metà di quel secolo essi cercarono di limitare le vendite di terre nel territorio di Tede rigorosamente all'interno della parentela, per fare in modo che le prerogative sul *comune* non uscissero di nuovo dai confini della famiglia. Nonostante ciò, non poterono evitare che una parte, per quanto minima, dei prati di Tede finisse nelle mani di estranei, soprattutto in conseguenza di debiti insoluti e prestiti su pegno fondiario. Tuttavia, le fonti mostrano con chiarezza lo sforzo che veniva profuso perché ciò non accadesse, e che portava gli esponenti più benestanti dei da Fino ad acquistare gli appezzamenti messi in vendita dai parenti in difficoltà, o a cercare di recuperare le terre alienate⁶⁰.

Nel documento del 1500, a differenza che in quello di Lantana, si regolamentava anche l'uso dei pascoli, stabilendo un tariffario per gli aventi diritto che volessero condurvi le bestie⁶¹. Nel caso di Tede, i contrasti per

⁽⁵⁸⁾ *Ivi.*

⁽⁵⁹⁾ *Magister* Baldassarre, Gaitaldo, *magister* Francesco e Antonio, figli di Arigino Albrici, guidavano la comunità di Onore nella controversia che negli anni '60 del Quattrocento la oppose ai da Fino: A. POLONI, "Ista familia"... cit. Tuttavia nel settembre del 1471, dopo la conclusione della lite, forse nell'ambito di un tentativo di riconciliazione, Antonio Albrici sposò Bella del fu Oberto da Fino: ASBg, FN, n. 556, III, not. Iacobo da Fino, c. 151r, 1469 settembre 4.

⁽⁶⁰⁾ ASBg, FN, n. 714, not. Peterzolo Cacciamali, 1484 maggio 17; molto numerose le attestazioni nei registri del notaio Iacobo da Fino: ASBg, FN, nn. 556 e 556 ½.

⁽⁶¹⁾ ASBg, FN, n. 1129, not. Giovanni Fini, cc. 1 e ss: le tariffe erano pari a 1 soldo per

lo sfruttamento delle risorse naturali erano tutti interni alla *domus* dei da Fino. All'inizio del XVI secolo essa era assai estesa, e subiva, come tutte le altre comunità della Valle, le conseguenze dell'esplosione demografica dei decenni a cavallo tra Quattro e Cinquecento⁶². Nonostante la tenace volontà, dimostrata dai suoi esponenti più consapevoli, di mantenerla compatta e di rinsaldarne l'identità con ogni mezzo, la parentela era ormai molto differenziata al proprio interno. A un piccolo gruppo di nuclei familiari dinamici e intraprendenti, capaci di combinare in modo efficace attività mercantili, speculazioni fondiari, impegno nelle professioni giuridiche, e infine, dalla fine del Quattrocento, radicamento nella realtà cittadina, si contrapponeva un ampio strato di *parentes* vicini alla soglia di povertà, che vivevano, come molti contadini della zona, integrando la coltivazione di pochi appezzamenti di terra con l'allevamento di qualche capo di bestiame e lo sfruttamento delle risorse del bosco. È probabile, dunque, che si replicasse anche a Tede lo stesso tipo di conflitto che abbiamo visto a Lantana, tra esigenze di natura diversa, tra l'investimento imprenditoriale e l'autoconsumo, tra la valorizzazione commerciale e l'integrazione del reddito contadino.

Nel luglio del 1420 Pievano Suardi, a nome anche dei nipoti Antonio e Sermone, figli del fratello Zenone, da una parte, e Venturino del fu Talento Fanzago e Giovanni di Zenone Marinoni, a nome anche dei loro *socii*, altri tredici uomini di Rovetta, Songavazzo e Clusone, dall'altra, affidarono la risoluzione delle loro controversie al podestà di Bergamo e al vicario della Val Seriana superiore, non però nella loro qualità di pubblici ufficiali, ma come arbitri concordemente eletti dalle parti. La questione in sospenso riguardava la proprietà del territorio di Gavazzo, o San Lorenzo⁶³. Con un contratto del 6 febbraio 1407 i Suardi si erano impegnati a vendere a Venturino, Giovanni e soci i possessi di Gavazzo. Soltanto una parte della somma pattuita, tuttavia, era stata pagata, a causa dei gravi disordini che avevano tormentato la Bergamasca negli anni seguenti. Infatti, come spiegarono Venturino e Giovanni ai due arbitri, nel 1410 Pandolfo Malatesta, allora signore di Bergamo e di Brescia, aveva imposto che quanto restava della cifra stabilita fosse corrisposto alla *camera* fiscale di Bergamo, cioè alla tesoreria signorile, poiché i beni dei Suardi erano stati confiscati. Oltre alle 2000 lire già consegnate a Pievano, i soci furono invitati a versare altre 4800 lire alla *camera*, fino a raggiungere il

ogni vacca e 3 denari per ogni pecora per le bestie che venivano tenute nel territorio di Tede per tutto l'anno; la metà per usufruire dei pascoli da marzo a settembre. Era in ogni caso proibito tagliare il fieno nei pascoli e nei boschi.

⁽⁶²⁾ A. POLONI, "*Ista familia*"... cit.

⁽⁶³⁾ ASBg, FN, n. 139, not. Giorgio Salvetti, cc. 102-117, 130-137, 186-201.

prezzo di vendita, fissato a 6800 lire imperiali⁶⁴.

La sentenza arbitrale, pronunciata il 26 giugno del 1420, stabiliva che Venturino Fanzago, Giovanni Marinoni e i loro soci sarebbero entrati in possesso delle proprietà dei Suardi a Gavazzo, o S. Lorenzo, dietro la corresponsione di 6060 lire imperiali, da pagare in quattro rate entro il primo maggio dell'anno seguente, e che si sarebbero andate ad aggiungere alle altre 2000 già versate a Pievano tra il 1407 e il 1410. C'era però una complicazione. Sessanta pertiche (quasi 4 ha.) della terra di S. Lorenzo non erano al momento a disposizione dei Suardi. Esse erano infatti finite nelle mani di Ardengo da Fino, perché erano state impegnate da Pievano e dai suoi familiari per un prestito di 200 lire, che essi non erano stati in grado di restituire. I venditori avrebbero comunque tentato di recuperare l'appezzamento attraverso le vie legali, appianando il debito con un fondo depositato dai compratori a questo scopo presso il mercante-banchiere Luca da Brembate. Alla scadenza del periodo fissato per il pagamento, tuttavia, a maggio del 1421, il terreno non era stato recuperato, e Venturino Fanzago, Giovanni Marinoni e soci decisero di trattenere per il momento 1600 lire del prezzo di vendita. Essi avrebbero versato l'intera somma se i Suardi fossero riusciti a riavere la terra entro quattro anni; in caso contrario, dalle 1600 lire sarebbe stato scalato il valore stimato delle sessanta pertiche dei da Fino. Sappiamo però che quella terra era ancora in mano ai da Fino alla fine del Quattrocento.

Nel vero e proprio atto di vendita, rogato l'8 maggio del 1421, venivano descritti i terreni alienati. Si trattava innanzitutto dell'area su cui sorgeva il castello di S. Lorenzo, ormai distrutto⁶⁵. Ad essa si aggiungeva tutta la terra *aratoria* che circondava l'antico villaggio di Gavazzo, per un totale di 420 pertiche, quasi 30 ha., senza contare le famose sessanta pertiche di Ardengo da Fino. Insieme ai campi, veniva ceduto anche quanto rimaneva del *comune*,

⁽⁶⁴⁾ Venturino e Giovanni affermavano che “propter gueram que vigit inter Pergamenses non potuerunt ipse partes sibi adinvicem ipsa pacta observare et attendere iuxta conventa. Et maxime pro eo quod dominus Pandulfus de Malatestis, tunc Pergami gubernator, voluit et compulsit ipsos emptores emere debere ipsam possessionem ab eo et voluit et ordinavit quod datum fieret ipsis sub nomine camere prelibati domini Pandulfi et Comunis Pergami” (*ivi*, c. 111). I due dicevano il vero: si è infatti conservata la lettera, datata 2 gennaio 1410, con la quale Pandolfo Malatesta ordinava al podestà, al referendario e agli anziani di Bergamo di procedere alla vendita del castello di S. Lorenzo esattamente nei termini indicati da Giovanni e Venturino nel 1420: *I “registri litterarum”* cit., pp. 358-359. I Suardi, da parte loro, affermarono che “pacta predicta inter dictas partes facta fuerunt tempore guerre et quod occaxione dicte guerre vel alterius compulsionis facte per suprascriptum dominum Pandulfum non debent ipsi de Suardis aliquod dampnum supportare, sed eis debent pacta inter ipsas partes facta observare aliquibus inde secutis non obstantibus” (ASBg, FN, n. 139, c. 111).

⁽⁶⁵⁾ “De quadam pecia terre in qua solebat esse quoddam castrum quod appellabatur castrum de Sancto Laurencio Valliseriane superioris, quod nunc est destructum” (*ivi*, c. 187).

i beni comunali di Gavazzo⁶⁶.

Il senso di tutta questa vicenda è abbastanza chiaro. Tra il 1407 e il 1410 alcuni imprenditori locali, approfittando della grave crisi politica in cui, negli anni della dominazione filoguelfa di Pandolfo Malatesta, versavano i Suardi, capi dei ghibellini bergamaschi e vero e proprio puntello della signoria viscontea in città e nel territorio, avevano tentato di concludere un'operazione molto vantaggiosa. Economia e politica, affari e fedeltà fazionaria si confondevano in un intreccio inestricabile. Basti pensare che nell'aprile del 1410 uno dei protagonisti della nostra vendita, Giovanni del fu Zenone Marinoni di Cerete, fu uno dei tre procuratori scelti dalle comunità della Val Seriana superiore per presentarsi davanti al luogotenente di Pandolfo Malatesta e impegnarsi, dietro idonea fideiussione, a rispettare la pace, conclusa a Brescia, tra i guelfi della Val Seriana superiore e inferiore, della Val Taleggio e della Val Brembana al di qua della Goggia e i ghibellini della Val Brembana al di là della Goggia⁶⁷. Gli altri rappresentanti della Val Seriana superiore erano Tommaso del fu *magister* Iacobo dei Bonvesini di Ardesio (una famiglia che abbiamo già incontrato) e Giovanni del fu Venturino Bonicelli Della Vite di Clusone.

Questo intreccio, del resto, è particolarmente evidente nella faccenda che riguardava Ardengo da Fino, il creditore dei Suardi che si era appropriato di una parte delle terre di Gavazzo. Ardengo era figlio di Alamanno, uno dei capi dei guelfi della Val Seriana superiore, e uno dei protagonisti di primissimo piano dell'assedio che nel 1378 era stato portato proprio al castello di S. Lorenzo⁶⁸. Una figlia di Ardengo sposò Guidotto Bonghi, figlio di Superleone, uno dei più attivi condottieri delle masnade guelfe bergamasche, protagonista tra l'altro dell'attacco alla torre di Albino nel 1398⁶⁹. Il mutuo che portò il da Fino a impossessarsi della terra, effettuato certamente in un momento di grandissima difficoltà politica e, di conseguenza, economica dei Suardi, non può, con queste premesse, essere letto come un'operazione pura-

⁶⁶ Da identificare in questa descrizione: "Et de quadam alia pecia terre montive iacente in territorio de Gavazio seu de Sancto Laurencio, ubi dicitur ad montem de subtus, cum pratis, tegetibus, buschis et paschullis" (*ivi*, c. 187).

⁶⁷ ASBg, FN, n. 342, not. Giacomo Ferri, 1410 aprile 8. Un riferimento a questa pacificazione si trova in I "registri litterarum"... cit., p. 356.

⁶⁸ Il celebre episodio con il quale, come si è detto, si apre la cronaca di Castello Castelli: *Chronicon...* cit., pp. 3-7. Su Alamanno da Fino cfr. A. POLONI, *Storie...* cit., pp. 84 e ss.

⁶⁹ Il racconto del drammatico assedio alla torre di Albino è in *Chronicon...* cit., pp. 78-79. Molto tempo dopo la conclusione del matrimonio tra il Bonghi e la da Fino, nel 1478, era ancora in corso una causa tra gli eredi per la dote, per altro molto consistente. Erano state pagate 350 lire imperiali, quasi interamente in denaro, ma gli eredi di Guidotto Bonghi sostenevano che l'accordo fosse per 400 lire: ASBg, FN, n. 556 ½, VII, not. Iacobo da Fino, 1478...

mente finanziaria.

Giovanni Marinoni apparteneva a una parentela molto ampia, radicata in diversi villaggi della Valle, soprattutto a Cerete, Songavazzo, Rovetta e Clusone. Per trent'anni, dal 1375 al 1405, il padre di Giovanni, Zenone, insieme a *presbiter* Pietro Ferri di Cerete, rettore della chiesa di Albino, era stato *conductor* della curia vescovile di Cerete⁷⁰. Aveva cioè avuto in appalto, dietro il pagamento annuale di 60 lire imperiali e sei *penses* di formaggio, la riscossione di tutti i canoni, i tributi e le decime che ancora spettavano al vescovato nel territorio della *curia* di Cerete, che comprendeva i comuni di Cerete, Onore con Songavazzo e Fino. Si trattava di un investimento piuttosto redditizio, ma soprattutto di una posizione che garantiva una buona visibilità a livello locale. È una coincidenza curiosa, e senz'altro significativa per comprendere la struttura del potere locale, che Iacobo dei Bonvesini di Ardesio, il padre dell'altro notevole scelto dalle comunità della Val Seriana superiore per rappresentarle nel 1410, fosse negli stessi decenni della seconda metà del Trecento *conductor* della *curia* vescovile di Ardesio.

Le poche notizie reperibili sugli altri soci di Giovanni Marinoni (quattro dei quali, tra l'altro, erano sempre Marinoni, di Rovetta e Songavazzo) ci portano nello stesso ambiente che abbiamo già intravisto nelle pagine precedenti, nelle figure di Picardo Albinoni di Castione, di Arigino Albrici e dei suoi figli di Onore, dei Bonvesini di Ardesio: l'ambiente vivace degli imprenditori locali, impegnati in attività molteplici, tra le quali rivestivano un'importanza centrale il commercio della lana e dei panni e il prestito su pegno fondiario, integrati dalla proprietà di bestie da dare a soccida, dalle speculazioni sul prezzo dei cereali, dall'appalto dei dazi e delle gabelle comunali, da qualsiasi affare si presentasse come un buon investimento⁷¹. Nel Quattrocento queste famiglie, che ricoprivano con frequenza il consolato nei comuni di provenienza, sempre presenti tra i delegati che prendevano parte ai Consigli della Val Seriana superiore, costituivano un'*élite* dinamica e vitale, al centro di quella che si presenta come una fase di grande rafforzamento del protagonismo politico delle comunità della montagna.

Negli anni di Pandolfo Malatesta i più spregiudicati uomini d'affari della Valle, che erano anche esponenti delle *élites* delle comunità locali di accesa fede guelfa, tentarono di ricavare un guadagno dal rovinoso declino dei Suar-

⁽⁷⁰⁾ ASDBg, MV, *Libri censuali, ad annum*.

⁽⁷¹⁾ Queste figure assomigliano molto da vicino agli imprenditori, attivi nei villaggi delle Alpi francesi, descritti da L. FONTAINE, *Histoire du colportage en Europe, XV^e-XIX^e siècle*, Paris 1993, in particolare pp. 121-176, e EAD., *Autosubsistance et commercialisation de "la montagne" dans les Alpes françaises à l'époque moderne*, in "La ricerca folklorica", n. 43, 2001, pp. 27-33.

di, *leader* indiscussi dei ghibellini bergamaschi. In seguito, tuttavia, quando nel 1419 Filippo Maria Visconti rientrò in possesso della Bergamasca, i rapporti di forza tornarono a capovolgersi. Pochi mesi dopo, quindi, Venturino Fanzago e i suoi soci furono sollecitati a concludere l'acquisto delle proprietà di Gavazzo, alle quali evidentemente i Suardi, dopo la distruzione del castello, e magari anche premuti da necessità finanziarie, non erano più interessati. Le condizioni che i valligiani furono costretti ad accettare non erano più così vantaggiose. Una decina di anni prima il prezzo delle terre era stato fissato a 6800 lire imperiali. Ora il Fanzago e gli altri avrebbero dovuto pagare altre 6060 lire, in aggiunta alle 2000 già sborsate e al denaro già versato alla *camera* di Bergamo su pressione del Malatesta. Il costo dell'operazione, alla fine, era quasi raddoppiato. La vicenda mostra bene l'inevitabile rovescio della medaglia della stretta connessione tra affari e politica che caratterizzava questo contesto.

Le informazioni che abbiamo sul territorio di Gavazzo nella seconda metà del XV secolo sono meno numerose rispetto a quelle su Lantana e Tede. Il suo paesaggio agrario aveva conosciuto un'evoluzione opposta a quella delle due località vicino a Castione, ed era caratterizzato dalla netta prevalenza della terra *aratoria* e dalla presenza del tutto marginale del prato. I da Fino continuavano a possedere le 60 pertiche sulle quali aveva messo le mani Ardengo⁷². Almeno una parte delle terre acquistate da Venturino Fanzago, Giovanni Marinoni e soci erano state invece cedute ai Cays, un'altra famiglia eminente di Clusone, *cives extra civitate* come i da Fino. A quanto sembra, le terre di S. Lorenzo erano state accorpate in poderi di 60-65 pertiche (un po' più di 4 ha.) e affittate a mezzadria. Si è conservato il dettagliato contratto di locazione stipulato tra Andreolo di ser Bertolino Cays e Gerardo Terzoli dei Savoldelli di Rovetta⁷³. Il podere era dotato di una casa di abitazione, una stalla ed altre attrezzature rurali, ed è dunque evidente che il mezzadro vi risiedeva. Nonostante ciò, sembra chiaro che, come accadeva per Tede e Lantana, a S. Lorenzo non si svolgeva vita comunitaria. I contadini affittuari, come Gerardo Savoldelli, continuavano senza dubbio a far parte delle comunità di provenienza, nel suo caso la contrada di Rovetta e il comune di Clusone. Del resto, l'antico villaggio di Gavazzo non esisteva più, e l'area era caratterizzata dall'insediamento sparso, un modello del tutto insolito in questa zona. Tuttavia, proprio come per Tede e Lantana, i registri notarili continuano ad attestare l'esistenza di un *comune* di Gavazzo, o di S. Lorenzo. Purtroppo la situazione documentaria poco favorevole non ci consente in

⁽⁷²⁾ ASBg, FN, n. 556, I, not. Iacobo da Fino, cc. 61v-62r, 1464 novembre 2.

⁽⁷³⁾ ASBg, FN, n. 556, II, not. Iacobo da Fino, c. 238v, 1466 febbraio 1.

questo caso di capire se i beni comunali – boschi e pascoli – fossero utilizzati dagli affittuari dei poderi per le loro necessità o fossero invece sfruttati in altro modo dai proprietari.

4. Conclusioni

I villaggi di Tede e Lantana erano sorti in aree marginali, ai bordi della Conca della Presolana, dominata dalla vivace e popolosa comunità di Castione. Al culmine della crescita medievale, intorno alla metà del Duecento, i due abitati avevano raggiunto una consistenza demografica sufficiente a costituirsi in comuni autonomi. Il caso di Gavazzo era, almeno in partenza, molto diverso. Il villaggio era situato in una posizione molto favorevole, al centro di un fertile pianoro sul quale convergeva la viabilità che collegava l'Altopiano di Clusone con le vallate limitrofe. Il comune si formò nell'alveo della signoria del Capitolo cittadino, ed è attestato almeno dai primissimi anni del Duecento, quando già si manifestavano segni di sovrappopolamento. Nel XIII secolo gli abitanti di Lantana, Tede e Gavazzo praticavano quella particolare variante dell'economia di sussistenza che gli studiosi della montagna chiamano *Alpwirtschaft*, caratterizzata dalla combinazione tra lo sfruttamento individuale dei campi adatti alla coltivazione dei cereali, situati alle altitudini più basse in prossimità dei villaggi, e lo sfruttamento collettivo – per le attività legate all'allevamento, che in questi contesti rivestivano un'importanza fondamentale – dei pascoli e dei boschi posti in una fascia più ampia e in alta quota⁷⁴.

I disordini legati alle lotte politiche prima, e il tracollo demografico causato dalle epidemie di peste poi, determinarono l'abbandono dei tre villaggi, e innescarono trasformazioni importanti del paesaggio agrario. Le terre a bassa quota, attraverso vari passaggi che non è possibile ricostruire nel dettaglio, finirono nelle mani di proprietari esterni, che risiedevano nelle comunità vicine, di imprenditori locali o addirittura di facoltose famiglie cittadine⁷⁵. Lo smantellamento della *Alpwirtschaft* consentì di avviare un processo di specializzazione produttiva che andava incontro alle caratteristiche pedolo-

⁽⁷⁴⁾ La bibliografia sulla *Alpwirtschaft* è ormai molto ampia. Mi limito a segnalare l'ormai classico studio di R. NETTING, *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge 1981, e la revisione di P.P. VIAZZO, *Comunità alpine: ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma 2001. Per uno sguardo d'insieme *Storia e civiltà delle Alpi*, a cura di P. GUICHONNET, vol. I, *Destino storico*, Milano 1986.

⁽⁷⁵⁾ Questo processo fu certamente legato alla dissoluzione del vasto patrimonio dell'episcopato di Bergamo in Val Seriana superiore. Al momento, tuttavia, tale fenomeno, senz'altro essenziale per comprendere l'evoluzione del paesaggio agrario nella Valle, è ancora tutto da indagare.

giche e ambientali delle diverse aree. Così a Tede e Lantana, dove la coltivazione dei cereali aveva sempre richiesto grande dispendio di risorse umane, e aveva prodotto grani, come la scandella o la segale, poco richiesti dal mercato e di scarso valore economico, la terra *aratoria* scomparve a favore del prato e del bosco. A Gavazzo al contrario, il cui territorio pianeggiante era eccezionalmente favorevole alla cerealicoltura, fu la terra *aratoria* ad avere la meglio, a discapito del prato, che pure aveva avuto una sua importanza per gli abitanti duecenteschi della *villa*. Vediamo insomma svolgersi con particolare chiarezza, in questo angolo della Val Seriana superiore, processi che interessarono tutta l'Europa a partire dalla seconda metà del Trecento, quando il crollo della popolazione consentì l'abbandono delle terre marginali e meno produttive, occupate nei decenni del boom demografico, e l'avvio di forme di specializzazione culturale e industriale⁷⁶.

Tuttavia, c'è un altro aspetto, forse ancora più interessante, che merita di essere approfondito. Lo spopolamento dei villaggi non comportò la scomparsa dei territori comunali. Nella seconda metà del Quattrocento le fonti locali continuavano senza alcuna incertezza a indicare Lantana, Tede e Gavazzo (sempre più spesso chiamato San Lorenzo) come comuni. Si tratta di un uso generalizzato, condiviso da tutti i notai che rogavano in questa zona, senza eccezioni, e dunque non imputabile al particolare conservatorismo di un professionista della scrittura. Del resto l'analisi delle confinanze, riportate in decine di atti di compravendita, non lascia dubbi sul fatto che i territori che un tempo facevano capo ai villaggi di Lantana, Tede e Gavazzo non fossero stati assorbiti nei territori comunali limitrofi.

Questa particolare evoluzione produsse un'interessante discrepanza tra la carta politico-amministrativa della Val Seriana superiore così come era stata riconosciuta dallo stato di Venezia, che contemplava nella zona che ci interessa l'esistenza dei soli comuni di Castione, Onore con Songavazzo, Cereete e Clusone, e la rappresentazione del territorio che i notai locali continuavano a rispecchiare e dunque ad alimentare. La spiegazione di questa discordanza, del resto, è semplice. Erano le comunità, strutturate politicamente nel comune, ad avere accesso agli spazi di dialogo e negoziazione con la Dominante. Ma, come si è detto, a Lantana, Tede e Gavazzo non c'era vita comunitaria, non vi risiedevano cioè gruppi di persone che si fossero date un'organizzazione autonoma e si riconoscessero in un'identità comunitaria.

⁽⁷⁶⁾ S.R. EPSTEIN, *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London 2000; ID., *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro Europeo*, a cura di F. SALVESTRINI, Firenze 2006, I, pp. 381-431; A.M. RAPETTI, *Paesaggi rurali e insediamenti nell'Italia del basso Medioevo*, in *L'Italia alla fine del Medioevo... cit.*, pp. 25-56.

Lantana, Tede e Gavazzo erano, insomma, comuni senza comunità.

È bene chiarire, però, che non ci troviamo di fronte a una situazione residuale, a una realtà fossilizzata, che persisteva perché nessuno si prendeva la briga di metterla in discussione. Le comunità limitrofe esercitavano di certo pressioni notevoli per acquisire queste aree, e tali pressioni divennero senza dubbio più forti a partire dalla seconda metà del Quattrocento, quando le conseguenze della ripresa demografica e, soprattutto, la crescente autocoscienza e capacità di azione politica delle comunità locali scatenarono conflitti sempre più accesi per lo sfruttamento del territorio⁷⁷. I tre comuni sopravvivevano perché qualcuno aveva un forte interesse a che sopravvivessero, ed era pronto a investire energie e risorse economiche per difenderli dalle mire delle comunità vicine. Questo qualcuno non potevano che essere i proprietari delle terre di Lantana, Tede e Gavazzo.

Tali proprietari erano in parte famiglie del posto, ma i più determinati tra loro erano imprenditori locali o cittadini che non erano certo mossi da esigenze di sopravvivenza. La vera posta in gioco non erano le terre possedute individualmente, ma il *comune* in senso proprio, cioè i beni comunali. Essi consistevano in risorse naturali il cui valore economico andò costantemente aumentando a partire dai decenni centrali del Quattrocento. Lo sviluppo di una fiorente manifattura laniera nelle valli bergamasche, ma anche il costante aumento della domanda di carne e prodotti caseari da parte delle città della pianura, incoraggiarono l'espansione dell'allevamento, e dunque la valorizzazione di prati e pascoli⁷⁸. Ma la risorsa più ambita, quella che offriva le più interessanti prospettive di uno sfruttamento commerciale era, come si è visto, il bosco, fonte non soltanto di combustibile per l'uso domestico e le più varie attività artigianali e industriali, ma soprattutto di materiale da costruzione di alta qualità.

Anche in Val Seriana superiore, come nelle altre aree alpine e prealpine, dai decenni centrali del XV secolo le comunità locali tentarono con ogni mezzo di escludere dalla fruizione dei beni comuni i cittadini, i *cives extra civitate* e in generale tutti coloro che, pur avendo proprietà entro i confini del territorio comunale, non vi risiedevano stabilmente e non appartenevano alle famiglie insediate sul posto da diverse generazioni⁷⁹. Il principio che

⁽⁷⁷⁾ Su questa fase fondamentale dell'evoluzione delle comunità della montagna – lombarda e non solo – cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *Diventare comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.

⁽⁷⁸⁾ Una messa a punto sul tema della crescente importanza, anche commerciale, dell'allevamento a partire dal tardo Medioevo si trova in *L'alpeggio e il mercato*, a cura di P. P. VIAZZO e S. WOOLF, numero monografico della rivista "La ricerca folklorica", n. 43, 2001.

⁽⁷⁹⁾ Paradigmatica, in questo senso, la lite che contrappose la comunità di Onore alla

gradualmente prese piede fu che, se non si poteva impedire ai proprietari forestieri di avere accesso ai beni comunali per le loro necessità di sussistenza, si poteva e si doveva evitare che essi li utilizzassero a scopo di lucro⁸⁰. Certo i confini tra le due forme di godimento non dovevano essere così chiari, tanto più che le comunità stesse ricavano utili dall'affitto di prati e pascoli e dalla vendita della legna e del carbone. Tuttavia, la stretta sorveglianza esercitata dagli ufficiali comunali e l'altissimo tasso di conflittualità rendevano di fatto impossibile, o comunque poco conveniente, per i proprietari esterni, indipendentemente dall'entità dei loro possessi nel territorio comunale, lo sfruttamento commerciale delle proprietà collettive.

Si capisce allora perché era tanto importante che Lantana, Tede e Gavazzo rimanessero comuni autonomi, e non fossero inglobati nei territori dei comuni limitrofi. In questo modo, le vaste estensioni di boschi e di pascoli che costituivano i loro beni comunali erano sottratte all'ingerenza delle comunità locali, e aperte alle operazioni economiche promosse da coloro che riuscivano a entrare in possesso delle ambite terre *divise* poste entro i confini dei tre territori. Mi sembra chiaro, insomma, che l'esistenza dei tre comuni, e la loro sottrazione di fatto alla carta politico-amministrativa concordata tra le comunità locali e lo stato di Venezia, si possa comprendere solo alla luce dei progetti economici di quel vivace strato di imprenditori – composto da cittadini, da valligiani gratificati dello *status* di *cives extra civitate*, da membri di spicco del notabilato locale – sul quale abbiamo gettato solo un rapido sguardo nelle pagine precedenti. Una componente socio-economica, questa, che a mio avviso meriterebbe un'indagine ben più approfondita di quella che

parentela dei da Fino per l'utilizzo dei beni comunali di Onore: A. POLONI, "Ista familia"... cit., pp. 90-98.

⁽⁸⁰⁾ Il 6 settembre del 1463, nell'ambito della lite tra il comune di Onore e i da Fino, citata alla nota precedente, fu emanata una lettera ducale che modificava il dettato delle rubriche dello Statuto di Bergamo in materia di beni comunali. Essa chiariva "quod fructus, redditus et utilitates qui et que ex bonis communalibus ipsius loci del Honore de presenti percipiuntur et de cetero consequi poterunt, omnes ad utilitatem communis dicti loci converti debeant, et non ad commodum et utilitatem civium ibidem possessiones habentium aut alicuius particularis persone, sicut conveniens est et honestum". Tuttavia, il documento specificava: "verum volumus ut liceat eisdem civibus uti et frui pascuis, nemoribus, pratis et montibus ipsius communis sicut hactenus fecerunt *pro usibus suis tantum*" (CBBg, *Archivio storico comunale, Registro Ducali A, I, c. 55r*). Una nuova lettera ducale, emanata il 24 dicembre di quello stesso anno, chiariva poi ulteriormente: "verum quicquid emolumenti ultra usum habitantium supererit vel affictaretur, id totum convertatur *in utilitatem communis loci del Honore et non in beneficium et utilitatem alicuius particularis persone*" (CBBg, *Archivio storico comunale, Registro Ducali A, I, c. 55r e v*; tutti i corsivi sono miei). La correzione apportata al capitolo dello Statuto cittadino aveva conseguenze di grande rilievo non soltanto per i rapporti tra i da Fino e i vicini di Onore, ma più in generale per le relazioni tra i cittadini e le comunità rurali in tutto il territorio bergamasco: A. POLONI, "Ista familia"... cit., pp. 90-96.

è stato possibile accennare in questa sede.

È possibile, allora, che la perdurante incertezza e ambiguità dimostrata dalle varie redazioni degli Statuti di Bergamo nei confronti di questi comuni senza comunità non vada letta come una dimostrazione di indifferenza, o addirittura dell'incapacità di comprendere le dinamiche del difficile contesto montano. Al contrario, le oscillazioni potrebbero essere l'espressione della grande permeabilità dei testi statutari cittadini ai diversi interessi locali, della sensibilità e ricettività alle sfumature e alla complessità dei differenti progetti che si confrontavano sul territorio. Del resto, molti degli investitori interessati alla sopravvivenza dei comuni di Lantana, Tede e Gavazzo erano cittadini oppure, come i da Fino, legati alla città e al suo patriziato da antiche e consolidate relazioni.

Con il tempo, tuttavia, furono le comunità ad avere la meglio. Già nel 1497 i proprietari delle terre di Lantana cedettero i loro beni comunali al comune di Castione, e da quel momento non si trova più riferimento nelle fonti al comune di Lantana⁸¹. È probabile che in questa cessione abbia giocato un ruolo determinante l'influenza dei Bonghi, più interessati, come abbiamo visto, a mantenere e consolidare le relazioni clientelari con le famiglie e la comunità di Castione che a difendere le potenzialità economiche di pascoli e boschi. Anche il *comune* di Tede fu aggregato al territorio di Castione, ma solo dopo una lunga controversia con i da Fino, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. Più incerta la fine del *comune* di Gavazzo, probabilmente smembrato in età moderna tra i territori di Clusone, Onore e Cerete.

Negli ultimi anni la storiografia ha finalmente messo in luce la grande capacità di azione politica e istituzionale che le comunità della montagna dimostrarono soprattutto a partire dal tardo Medioevo, ma anche la loro propensione a produrre elaborazioni culturali, rappresentazioni sociali e linguaggi politici di notevole originalità. La vicenda, certo secondaria, che abbiamo narrato nelle pagine precedenti invita innanzitutto a non dare per scontata l'equazione, apparentemente lineare, comune-comunità. Essa dimostra anche che in Val Seriana superiore esistettero, in particolare tra la seconda metà del XIV e l'inizio del XVI secolo, rappresentazioni dello spazio e progetti sul territorio alternativi a quelli delle comunità, anzi in contrasto con essi, e facenti capo a soggetti e famiglie dalla fisionomia diversa e variegata. Anche se tali progetti furono alla lunga perdenti, schiacciati dalla prevalenza del modello comunitario, non per questo possono essere ignorati. Al contrario, una conoscenza più approfondita degli interessi di natura diversa che si confrontarono nella definizione dello spazio economico e politico, e della fisio-

⁽⁸¹⁾ Archivio storico del Comune di Castione della Presolana, *Liti*, n. 286.

nomia di coloro che li espressero, può forse dare un contributo a chiarire le dinamiche di una fase, quella tardo medievale e della prima età moderna, che anche nelle valli bergamasche, come in molti altri contesti alpini e prealpini, appare cruciale nel definire equilibri che sarebbero rimasti quasi inalterati fino alle soglie del mondo contemporaneo.